«La scuola delle mogli»

Molière per Malosti la faccia sgradevole dell'amore

OSVALDO GUERRIERI

Si può ammirare Valter Malosti per un motivo semplice e raro: la fedeltà a se stesso e alla sua idea di teatro. Anche quando sembra deviare, Malosti è lì con il suo agire pacatamente eversivo a dirci che non sa cosa sia divergere. Non a caso, con l'ultima impresa, *La scuola delle mogli* di Molière tradotta con gusto «macaronico» e l'orecchio incollato al verso e alla rima, Malosti s'aggrappa con crudeltà alla faccia sgradevole dell'amore, collegandosi al poemetto di Shakespeare *Venere e Adone* messo in scena qualche anno fa.

Nella *Scuola*, Molière ci parla di corna. Per evitarle, l'imbecille Arnolphe alleva nell'ignoranza una bambina di quattro anni. Pensa che, lontana dai salotti e dalle preziose ridicole, l'ex bambina non potrà che dedicarsi a lui. Ma Arnolphe non fa i conti con la natura. Quando Agnès incontra il primo coetaneo che la corteggia, il piano crolla e il vecchio resta solo con la propria disfatta. Quanta tragedia c'è nel comico? Malosti lavora molto su questa domanda. Non trascura il divertimento, ma il suo pensiero è inchiodato su Arnolphe, sul mascalzone diventato «signore del Ceppo» che smania e si strugge per non essere padre ma marito. Su un palcoscenico dominato da un albero tagliato alla base e da un cervo (ma dai), Malosti tallona la rovina dell'imbecille; si appoggia sulle musiche, in particolare sulla delicata *Non arrossire* di Gaber e sull'ironica elegia pedofila di Léo Ferré *Piccina*; si spende sostenuto da Mariano Pirrello, Valentina Virando, Fausto Caroli, Gianluca Gambino. I giovani sono i quasi esordienti ma bravi Giulia Cotugno e Marco Imparato. Molti applausi.

Torino, Gobetti, oggi ultima replica

****